suna sintesi superiore a dirimere la contesa e ad annunciare l'avvento del paradiso in terra, per cui Sturzo esalterà, anche, la concretezza dello « storicismo » vichiano in contrapposizione al « profetismo » di Hegel e Marx [30].

Occorre anche, concludendo, ricordare le insufficienze ed i momenti caduchi pur presenti nella visione sturziana, come quelli relativi alla armonica integrazione tra Nord industriale e Sud agricolo, inseriti, tra l'altro, in una generale sottovalutazione della svolta degli anni '30, con tutto quanto essa ha comportato in tema di rifondazione del modello di potere e consenso tradizionali [31].

Ma la crisi della sistemazione economica e politica del *Welfare State* può rilanciare il lievito liberale della proposta sturziana e sottolineare tutta l'attualità di questa grande dottrina di libertà e di pluralismo sociale.

BRUNO IORIO

---

presente soprattutto a J. MARITAIN (*op. cit.*) e all'intera corrente del personalismo francese. Sulla base di un'osservazione di G. SANTONASTASO (*op. cit.*) possiamo rilevare invece una certa « freddezza » sturziana, da ricollegare al liberismo convinto del sacerdote di Caltagirone, attento alla problematica del federalismo politico, ma ostile al « federalismo economico ». Su Proudhon il recente G. D. BERTI, *La dimensione libertaria di P. J. Proudhon*, Città Nuova, Roma 1932.

[30] Per tutta questa parte *amplius* cfr. R. PEZZIMENTI, *Dall'intransigenza alla laicità. Sturzo e le influenze del pensiero cattolico francese*. Gallina, Napoli 1984.

[31] In questi termini si può leggere la dolorosa frizione tra Sturzo e De Gasperi: Cfr. G. BAGET BOZZO, *Tesi sulla D. C.*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 62-63 e ritrovare la chiave dell' « accorata malinconia » dell'ultimo Sturzo; a tale proposito cfr., ancora, il ritratto di Sturzo, in G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia. Il Novecento*, Longanesi, Milano 1972, vol. II, p. 242.

NOTE E DISCUSSIONI

GIOVANNI SEMERIA:
PER UNA CULTURA DEMOCRATICA E POPOLARE

1. L'incarnazione del giovane pensiero cristiano; - 2. Una vita all'insegna dello studio della carità; - 3. Per opera sua l'Oratoria si riebbe; - 4. Basterà leggere come ascoltando; - 5. All'Umanità che lavora e che soffre la bramata vittoria.

1. Siamo a S. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria, uno dei più illustri pulpiti d'Italia; la città eterna brulica di una vivace vita culturale e non pochi sono gli scontri ideologici e religiosi che assalgono riviste e giornali; intorno la chiesa è troppo nuova e troppo dorata, una « mez-z'ora, un'ora prima che l'oratore salga il pergamo... la folla si accalca, fluttua, mormora, percossa qua e là dalle immani spade di sole che già dai finestroni del cortile bramantesco tagliano la penombra.. la folla invade l'abside e i gradini dell'altare maggiore, nell'ansia immemore appoggiandosi alla mensa sacra. E chi assapora cioccolattini e chi aspira essenze refrigeranti da piccole fiale, e chi ciarla, e chi ride, e chi legge preghiere, e chi sospira su la gonna spiegazzata, e chi si bisticcia

---

[1] Cfr. U. OJETTI, *A Roma e altrove* (*per un predicatore*) in « La tribuna » Roma 29 marzo 1896; e in: P. G. SEMERIA, *I miei quattro papi* parte I, Ambrosiana, Milano 1930, pagg. 160-161.

col vicino opprimente... Finalmente una campanella dal fondo squilla su quel mormorio, e al segnale il silenzio pesa su la folla... Dai palchi dei coretti, i privilegiati puntano i binocolo su colui che passa, che solca con atto di umiltà la calca multicolore »[1].

E' Giovanni Semeria, un giovanissimo padre barnabita che, dopo le trionfali prediche tenute a S. Carlo al Corso dal francescano Agostino da Montefeltro, ancora riesce, in un clima culturale non certamente propenso a concessioni verso stereotipate problematiche di tipo religioso, ad inchiodare, con insolita capacità oratoria, centinaia di persone al loro posto, oscuro, di una fredda chiesa, per l'occasione, straordinario punto d'incontro per romani e non, uomini e donne, cattolici, israeliti e protestanti, operai e studenti, cocottes ed educandi.

Gli stessi professori universitari che lo hanno avuto studente alla Sapienza, lo seguono curiosi con nomi illustri, dalla Regina Madre a Margherita di Savoia, dai cardinali Perocchi e Agliardi al Mons. Della Chiesa, futuro Papa Benedetto XV che mai più dimenticherà le sue parole sull'inferno[2].

E' « l'incarnazione del giovane pensiero cristiano »[3] e tutti, gli amici come i rivali, sono, in fondo, concordi nel riconoscergli una capacità di comunicazione straordinariamente profonda, ponderata nei classici e insieme rigenerata dal contatto vivo e costante con la realtà più vera, quella degli ospedali e delle borgate romane dove sofferenza e miseria non raramente raggiungono, e superano, gli stessi limiti offerti dalle più tristi e pessimistiche elucubrazioni, dettate dalle frangie più radicali, per la tanto discussa, e seria, « Questione sociale ».

Fuori dai soliti schemi freddi e standardizzati, riesce a ridar forza e vigore a quella vita eternamente dinamica del cristianesimo più vero, e tanto ancora in letargo, che, al di là di una dolce voce e di una bella presenza, un ruolo decisivo gioca nel suo sistema di pensiero attraverso il programma che mutua, con sincera umiltà ed orgoglio, dal più indefesso dei propagandisti: Paolo di Tarso.

« Nella colta e corretta Corinto, dove il sottile spirito greco cercava la eleganza del pensiero e della forma, egli — infatti, scrive, e dice, il Semeria con quella efficacia che è figlia della convinzione, una cosa aveva mostrato di sapere, una cosa sola aveva annunziato parlando: Gesù e Gesù crocifisso. Lui, umile discepolo qual sono dell'inclito Apostolo delle genti... Lui, Gesù vorrei predicare anch'io. Lui tutto intero bensì, ma anche Lui solo. E vorrei predicarlo con quel medesimo senso di opportunità di cui s. Paolo ebbe a mostrarsi fornito. Come egli si faceva giudeo con i Giudei, e gentile con i Gentili, vorrei farmi tutto a tutti

[2] Cfr. P.G. SEMERIA, *I miei quattro papi*: *Benedetto XV*, parte II, Scuola tip. dell'Orfanotrofio Maschile, Amatrice, 1932.

[3] Cfr. P.G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*. Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Milano-Roma, 1967, pag. 60.

per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Vorrei soprattutto, come Lui, poter dire ai miei coetanei: a nessuna delle grandi e nobili passioni che agitano il vostro animo, il mio è straniero. Amate voi la scienza? Oh! anch'io l'amo con tutte le mie forze. Amate l'arte? L'amo anch'io. La Patria, la libertà? Si tutto questo l'amo anch'io. E appunto perché il Cristianesimo a tutte queste cose, nonché ostile è amico, sento convergere nell'amore di esso tutte le mie spirituali energie »[4].

2. Era nato, orfano di padre, il 26 settembre 1867, in un piccolo paesino « meridionale » della provincia di Imperia, Coldirodi, cominciando ancor prima di nascere la sua vita di ebreo errante. Gli studi seguirono a Torino, Cremona, Moncalieri e Monza, sotto la vigile custodia dei Gesuiti prima e dei Barnabiti poi, finché a Roma, dopo un impegno di studio costante e serio all'Apollinare, nel 1883, con uno splendido esame di licenza accolse il plauso della commissione e del Prof. Chiarini, suo presidente, il quale esclamò entusiasta: « Se questo abate resta prete, scommetto che diventa papa; se poi non si fa prete, certamente diventa Ministro della Pubblica Istruzione »[5].

La Teologia, con l'interesse per l'Archeologia cristiana, la parrocchia di San Carlo ai Catinari e i malati dell'ospedale della Consolazione lo tennero occupato per gli ulteriori quattro anni finché, ordinato sacerdote il 5 aprile 1890, dell'anno dopo cominciò a frequentare Giulio Salvadori, il « Circolo San Sebastiano » e la « Società per gli Studi Biblici » di Roma.

Gli impegni si andavano sempre più accavallando; lo stesso Leone XIII lo inviò come suo rappresentante al congresso degli scienziati di Genova, per le Scienze Sociali dove strinse amicizia col Toniolo e, dopo il 1883, anno della sua prima laurea, in lettere, prima di replicare, a Torino, ed in Filosofia, nel 1897, comincia con il discorso « Il Papato: lotte e trionfi »[6] la irta scalata del successo come scrittore e oratore, per la Chiesa delle Vigne di Genova. E' dell'anno dopo, il 1897, infatti, il primo, e famosissimo, quaresimale a San Lorenzo in Damaso, a Roma; un vero e proprio trionfo cui replicherà, con altrettanta grinta e sagacia, il 3 aprile, alla cancelleria, con la conferenza « Giovani cattolici e cattolici giovani »[7].

A metà novembre, spinto dalla necessità di un pensiero che fosse

[4] Cfr. P.G. SEMERIA, *Il Paradiso*. I Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, ed. « Eco dei Barnabiti » XLVII, 1-3 marzo 1967, Roma, pag. 17. Sono alcuni discorsi del famoso Quaresimale romano di S. Lorenzo in Damaso del 1897.

[5] Cfr. V.M. COLCIAGO, *Note biografiche* in: P.G. SEMERIA, *Saggi.. Clandestini*. Ed. Domenicane, vol. II, Alba, 1967, pag. 374.

[6] Giov. Frassicomo e Scotti, Genova, 1896.

[7] Forzani e C. Tip. del Senato, Roma, 1896.

seme di azione socialmente, oltre che, intellettualmente e moralmente impegnata, inaugura la « Scuola Superiore di Religione » a Genova e, tre anni più tardi, per i meriti acquisiti, è, a firma del Toniolo, nominato socio ordinario della Società Cattolica Italiana per gli Studi scientifici di Pisa.

Le amicizie, intanto, non gli mancano: Gian Battista De Rossi. Il Crispolti, Padre Gnocchi, Léon Ollé-Laprune, Maurizio Blondel, Padre Lagrange, Friedrich von Hügel, nel periodo romano, e il Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati, Edmondo De Amicis, Giovanni Pascoli e Luigi Pietrobono, del periodo genovese, non sono che alcuni, uniti al Cadorna, al Labriola e al D'Annunzio, degli uomini che ebbero in lui un amico sincero oltre che un termine solido di confronto intellettuale e umano.

Del 1902 è, l'istituzione, inaugurazione, della « Lectura Dantis » Genovese che, da lui partorita, tanto gli fu a cuore, e a cui invitò i massimi cultori e conoscitori del Divino poeta, come della « Società di San Girolamo », stavolta in collaborazione con Mons. Della Chiesa e Padre Gnocchi, per la diffusione dei Vangeli, ai quali scrive anche la prefazione (anonima) per la I edizione.

L'anno prima aveva, intanto tenuto, fra le tante, due conferenze che rimarranno pietre miliari sul cammino del pensiero e dell'azione del Padre Semeria apologista e scienziato: « La carità della scienza e la scienza della carità »[8]. « E gente che torna, gente che si muove e gente che s'avvia »[9].

Saranno, questi, anni di relativa serenità intellettuale, in cui tenacemente impegnato a far comprendere al suo tempo una visione più aperta, più ricca e più vera della vita, con profonda umiltà e sincera testimonianza, pone la fede al vertice di ogni cosa e ogni cosa al suo servizio. Gli anni in cui sarà conteso dai maggiori pulpiti d'Italia e dai più blasonati incontri e conferenze; non ultimi dagli ambienti vaticani, quelli stessi che a qualche anno di distanza saranno, non certo per caso, tra i suoi più acerrimi ed ostili nemici. Basterà infatti aspettare la pubblicazione del « Commento alla Lettera ai Romani »[10], e, fondamentale, il primo volume di « Scienza e fede e il loro preteso conflitto »[11] perché, ribaltate le situazioni, per il nostro cominciassero i primi guai, le prime vere e proprie persecuzioni, che culmineranno, allorché nel luglio 1907, uscì il decreto « Lamentabili » e l'8 settembre l'enciclica Pascendi » contro il « Modernismo », con le prime limitazioni alla sua attività di scrittore e oratore.

« Per un certo periodo parve l'eresiarca tipo; il patriarca degli eresiarchi. Esagerazione fantastica — sentenzia il Minozzi — di fariseismo cisposo e maligno all'estremo »[12] e non si dové attendere molto perché l'arcivescovo di Genova, Mons. Pulciano, lo invitasse a disdire il mese di maggio nella chiesa di S. Carlo dei Carmelitani, in città, e a non accettare altre predicazioni, senza il diretto permesso della Curia, comprese quelle alla Scuola Superiore di Religione.

Era la goccia che fa traboccare il vaso. Le interdizioni piovvero da ogni dove, tanto veloci quanto inaspettate; da Torino il card. Richelmy, da Bergamo mons. Radini-Tedeschi, da Chiavari, mons. Vinelli,... tutti ebbero motivo ed occasione di allungare questa triste lista che ogni giorno si faceva sempre più lunga.

Invano tentate le possibili strade per ottenere la revoca di tale interdizione comincia, il nostro, un'esperienza nuova quella del saggista sotto il falso nome di dott. Mario Brusadelli, o più spesso con vari pseudonimi, per uno studio sulla filosofia di S. Anselmo, pubblicato nella « Rivista di Filosofia Neo-scolastica »[13] come altri che a breve scadenza seguiranno, a ruota, da « Nel mondo del pensiero ellenico (Studi Eraclitei »[14] a « L'Action Française: un moto di idee in Francia[15] da « Gian Giacomo Rousseau nel II centenario della sua nascita »[16] a « Ruggero Bacone nella storia »[17], da « Leggendo il De docta ignorantia del card. Cusano e meditando »[18] a « Biagio Pascal nella storia del pensiero moderno »[19] da « Natura e genesi della metafisica di Bergson »[20] a « Due grandi pensatori Russi: Dostoievsky e Soloviev »[21]; e questo solo per citare alcuni dei più importanti.

Troppo caldi si erano fatti, intanto, gli animi per continuare a tenere i tizzoni accesi e, con la pronta obbedienza che già altrove aveva mostrato, spostandosi da Roma a Genova colpito nei suoi sentimenti più sinceri, nei suoi amori più veri, lo studio, la predicazione, l'insegnamento, il giovane, partì con direzione Bruxelles dove in Avenue Brugmaun l'Ordine aveva una casa. Arrivò in Belgio ed era il 29 settembre 1912.

I viaggi si moltiplicarono intanto, Gerusalemme, il Cairo, Vienna, Ginevra, come gli impegni, di studio: l'istituzione della « Lectura Dantis » all'Università di Losanna, lezioni alla Sorbona, Zurigo, Lucerna, Ginevra, Basilea, Lione, Malta..., e di critica, specie dantesca, per cui

[8] Cogliati, Milano, 1900.
[9] Tip. della Gioventù, Genova, 1901.
[10] Pustet, Roma, 1903.
[11] Pustet, Roma, 1903.

[12] Cfr. P.G. MINOZZI, *Op. cit.*, pag. 123.
[13] 1909, a. I, n. 4, pagg. 605-621.
[14] Ib. a. II (1910), n. 4-5 (24 ottobre), pagg. 382-398.
[15] Ib. a. II (1910), 16 ottobre, pagg. 485-505.
[16] Ib. V. (1913) ,pagg. 1-32 e 245-276.
[17] Ib. fasc. VI del 1914 (a. VI), pagg. 472-528.
[18] Ib. a. VII (1915) fasc. I, pagg. 77-84.
[19] Ib. a. VII (1915) pagg. 252-279.
[20] Ib. a. IX (1917), fasc. I (28 febbraio), pagg. 97-102.
[21] Ib. a. IX (1917), fasc. IV (30 agosto), pagg. 297-320).

lavorò molto non solo curando le due pubblicazioni della « Lectura Dantis Genovese » [22] ma anche approfondendo la vena che fin dal 1904 lo aveva portato da « Dante, i suoi tempi e i nostri » [23] al commento preciso e stilisticamente inappuntabile, dei « Il canto della sapienza » (Par. XII) [24] per articoli che in se sono delle vere e proprie gemme di poesia: da « Il canto della Fede e della Teologia) (Par. XXIV) [25] a « Contributo alla semplificazione della dantologia (Gli invidiosi e i superbi dal c. VII). Il disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio. Il simbolo della medusa. L'ordinamento penale dell' « inferno » [26] da « Leggendo il Purgatorio »; « noterelle dantesche » [27] a « Dante e Maria »: La preghiera di Dante a Maria (Par. XXXIII, 1-43) [28] considerato, e giustamente, nel campo della critica dantesca, il suo studio più bello, certamente quello più sentito ed amato. Tutto senza un attimo di riposo.

Neppure la guerra, nel 1916, riesce a distoglierlo dal suo impegno che, piuttosto, si intensifica e moltiplica portandolo diritto diritto in ospedale, lui il « Padre Semprevia », ormai malato di una profonda depressione nervosa. Un piccolo periodo di cura e con Minozzi il 22 ottobre del '17, prima di Caporetto, inaugura l'ultima « casa del soldato »; concordarono la nuova via da prendere negli anni avvenire: il servizio di Dio nei più poveri, i poveri emarginati stavolta dalla guerra e da una società che presto dimentica, gli orfani. Quelli che, morenti al fronte, i fanti, lasciavano loro con intima tragedia e sincera speranza.

Le opere stesse che scrisse in questo ultimo periodo, ne costituiscono la più indiscussa testimonianza; stilate in condizioni impossibili, tra un treno e l'altro, tra un arrivo e una partenza, nella fretta di produrre pane per i suoi poveri — ed il tempo era scarso — pur nella mantenuta precisione di pensiero e chiarezza di giudizio, rivelano una certa stanchezza, un affanno di chi s'accorge come la scienza abbia, tra l'altro, il dovere sacrosanto, qualora lo possa di servire ancella del più umile sociale — dei derelitti, di coloro che non hanno mai potuto goderne servigi e onori —, spaziando con una cultura straordinariamente eclettica, per ogni campo, dai sacro al profano, con un impegno aperto a cogliere le più segrete vibrazioni delle necessità sociali e culturali del mondo contemporaneo, nell'essenza intima dei suoi problemi più diversi.

Del 28 agosto 1919 è, intanto, « l'Epilogo di una controversia: Lettera aperta al Padre Gemelli a proposito del volume « Scienze e Fede » [29], il documento che metteva il suggello, da parte del nostro, alla controversia mai del tutto spenta sulla sua ortodossia; di quell'umile fra Galdino che era, solito dire « mi vendo per i miei orfani » e che chiuderà la sua vita in un piccolo paese dell'entroterra casertano, Sparanise, presto, troppo presto, il 15 marzo 1931, dopo un'indicibile agonia al segno di un « Andiamo » che rimase l'ultimo suo sospiro come la testimonianza di un impegno culturale e morale mai mollato, di una santa caparbietà per l'impegno assunto davanti a Dio e agli uomini di portare l'umanità intera « al divino dall'umano, all'eterno dal tempo » [30].

Purtroppo, come sempre, fu tardi compreso, anche, in casa cattolica ma con la « Civiltà cattolica », dalla necrologia a lui dedicata, portavoce di tali buoni auspici, per una più seria e distaccata critica di quei dissidi frutto di antagonismi, tanto dannosi quanto inutili, comincia il suo dovuto riscatto culturale ed umano. Il pezzo inizia: « da buon soldato di Gesù Cristo infatti » e prosegue « fu grande perché buono, e fu buono perché pose a fondamento della sua bontà l'umiltà e la carità [31].

3. Quando parlava « Largo e vigoroso... sudava, sbuffava; era paonazzo; sulla grossa testa i capelli ricci e arruffati e la grande barba, parimenti riccia e arruffata, puntati come raggi intorno al sole nelle insegne delle osterie, svolazzavano tutti. Sotto la grossa testa stavano un grosso collo, due grosse spalle, un grosso torso, due grosse braccia, e tutto dondolava insieme: quando l'uomo si fermava e si puntava diritto con le gambe aperte e le mani nelle tasche, il ventre balzava fuori stirando la tonaca, e la larga fascia pareva messa lì per prenderne la misura.

Sembrava il colosso di Rodi fatto prete — scrisse Angelo Gatti [32] — ma dietro i grossi occhiali, gli occhi miopi e sporgenti che fissavano l'interlocutore e parevan insieme vederlo e non vederlo, lucevano di tanta intelligenza, di tanta bontà, di tanta semplice letizia che rischiaravano l'omone: il quale, poi, alle prime parole appariva quello che veramente era... « un'anima dotata della straordinaria capacità di fine scrittore ed esuberante oratore; un oratore valido e impegnato che avrebbe, per molti versi, provocato un bagno ristoratore alla nostra eloquenza sacra e profana, nei suoi tentativi di riimmergerla in quella realtà concreta, semplice e schietta, da cui, ormai, troppo, si era, e a più riprese, allontanata, cercando di colmare anche quell'abisso tra scienza e fede che, pur tanto, divideva gli spiriti e le menti in un momento, in cui fatta

[22] Le Monnier, Firenze, 1904, dalle pagg. 3-42 per il vol. I e: « La satira dell'ipocrisia e il canto della verità (Inferno XXIII) » Le Monnier, Firenze 1906, in particolare alle pagg. 441-477, per il vol. II.

[23] Sansoni, Firenze 1906. Già citato perché in: « Lectura Dantis Genovese » vol. I, pagg. 3-42.

[24] In « Eco dei Barnabiti - Studi » Roma, Dicembre 1942, pagg. 194-211.

[25] In « Eco dei Barnabiti - Studi » Roma, Giugno 1942, pagg. 1-24.

[26] In « Rassegna Nazionale » Roma, I Aprile 1912, pagg. 307-314.

[27] In « Rassegna Nazionale », Roma, 16 febbraio 1925, pagg. 401-405.

[28] In « Mater Divinae Providentiae » Settembre 1921, pagg. 1-16.

[29] Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano 1919.

[30] Paradiso XXXI, 37-38.

[31] Cfr.: La « Civiltà Cattolica » a. LXXXII (1931), vol. II, pagg. 90-91.

[32] Cit. da: E. Patuelli, *Padre Giovanni Semeria*, O.N.M.I. Roma-Milano, 1966, pag. 154.

l'Italia occorreva fare gli italiani; quegli italiani che voleva cristaini e democratici, colti e, innanzitutto, buoni.

Nel periodo universitario, quando aveva avuto modo di conoscere il Labriola, il Beloch, il Ceci, il Monaci e, particolarmente il Ferri — a differenza dei primi « vuoto nelle sue eloquentissime ed affollate concioni » — aveva capito, del resto, quanto pericoloso fosse abusare di posizioni privilegiate per solleticare voluttà personali e settarie ». La gente infatti, accorreva a sentire quelle ciance, si montava, si avvelenava anche mentalmente, perché nulla è così intellettualmente funesto come l'ubriacatura rettorica, il luccichio delle mezze idee (pseudoconcetti) » [33].

Per non parlare delle arlecchinesche panacee tanto stupite ed idiote, quanto applaudite e ricercate, dall'oratoria politica, specie di quegli anni, le quali, con frasi roboanti e soluzioni immediate e universali, eternamente gabbando l'uomo lo lasciavano, e lo lasciano, ancor peggio contento e assorto nei suoi abbaglianti luccichii. « Mi accorsi... di certe leggi della eloquenza nei comizi... — scrisse — In genere non... la eloquenza pacata per forma, e temperata per concetto: piace di più chi grida forte e le dice grosse. Non si conoscono troppo le espressioni nuove o i nuovi atteggiamenti del pensiero; trionfano invece i luoghi comuni, in pieno. Basti accennare, non dirò certe idee, ma certe parole, perché come allo scoccare d'una scintilla, divampi un uragano di applausi... sono per la circostanza, una specie di voto accordato ugualmente a tutti — basta avere due mani. I voti dei molti si riversano sulla mediocrità » [34].

Dalle chiese, poi, tuonavano scalpitanti, furiosi ed aulici, oratori che, nell'intenzione di convincere a suadere, con ampi e stravaganti prediche, tessevano i fili dei loro discorsi secondo le più strane e formalissime maglie. Inutile dire che ancora troppa era inoltre, la precettistica nel campo del « rettorico » e tutto ancora acriticamente dipendente dalle disposizioni oratoria di Cicerone e di Cornificio.

Aristotele, Ermogene e il Boccaccio appena venivano scalfiti dal pensiero, certo più moderno, del Segneri e di Alfonso Maria dei Liguori.

Parve necessario, e conseguenziale, al nostro, quindi, di capovolgere i termini della questione, già, ormai, fin troppo confusi, e cercar di fare ordine in tanto sfacelo, sostituendo specie ai sermoni di pura edificazione ed esortazione, in-tessuti di luoghi comuni »... una sorta di conversazione (chiamarla conferenza sarebbe inesattamente irrispettoso) non priva certo di effetti oratori ma tenuta in tono familiare e pacato » [35].

Anche nell'accanita « concione » tra predicatori e conferenzieri, tra

[33] P. G. Semeria, *I miei tempi, op. cit.*, pagg. 55-56.

[34] *Op. cit.*, pagg. 83-84.

[35] Cfr. G. Levi della Vida, *Fantasmi ritrovati*, Neri Pozza, Venezia 1966, pag. 90.

i pro e i contro al sacro invischiato, nello stesso testo, col profano, ebbe modo di risolvere, salomonicamente, con un nuovo modo di « conversare che avesse in se non solo le caratteristiche del sacro e le finalità del religioso ma anche un procedere pratico, critico e razionale tipico delle riflessioni scientifiche con materia e confronti tratti da altre scienze specifiche allo studio specie allorquando nei suoi « colloqui » culturali, dalla letteratura alla scienza, dalla musica all'arte, il suo linguaggio semplice e chiaro, cordiale ed efficace, dava alle letture [36] la simpatia e la verve di un incontro assorto, di un disteso ed entusiastico scambio di opinioni. Tutto nella più alta convinzione di una missione sincera e responsabile cui non mancava di sacrificare, quotidianamente, tanto impegno e preparazione.

Da grande oratore qual'era, anzi da grande « parlatore » qual'era, ebbe modo di fare sua secondo una valida affermazione del Bonardi « una esposizione di pensiero che si distacca dalla predica, dalla lezione, dalla conferenza, ma ha qualcosa di tutte e tre. Esorta come la predica, insegna come la lezione, colorisce e muove genialmente idee e sentimenti come la conferenza » [37].

Non pochi anni addietro il Muratori aveva urlato disgustato: « Dio buono! quante stravolte esagerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze in una parola » [38]. La gramigna si era, infatti, moltiplicata e si era irrobustita, o ci si era abituati e si considerava addirittura la norma, il fine ideale; e quando non si respingeva, non si aveva abbastanza coraggio di raccogliere le forze intere nelle braccia per fare un po' di pulizia.

Il nostro, sentito il bisogno, quanto l'urgenza, di questo rinnovamento, fu, e non poté non essere, quindi, « nella foresta dell'eloquenza, il portatore spietato del superfluo, delle ridondanze sterili, dell'artificio. Mirò a conoscere non a piacere a fornire agli ascoltatori tessuti di idee sostanziali non luccichio di ornamenti: cercò di generare luce, non fosforescenza; amò destare sulla scia delle sue parole fermenti di salutari discussioni, avvertire che, pronunciata l'ultima frase del suo discorso, il suo colloquio con gli ascoltatori non si spezzava d'improvviso ma segretamente si protaeva,... istaurò la signoria della semplicità » [39].

Troppe esperienze — di una vita sacrificata e sofferta accanto al-

[36] Per « letture » si intenda le lezioni e conferenze tenute alla Scuola Superiore di Religione di Genova sin dal 1897.

[37] Cfr. A. Bonardi, *La Eloqunza Sacra: I suoi princip. Le sue leggi. La sua vita*, Marietti, Torino, 1944, pag. 253.

[38] Cfr. L. A. Muratori, *L'elouenza popolare*, cap. XIII.

[39] Cfr. A. De Marsico, *In occasione della traslazione della salma di Padre Semeria da Roma a Monterosso a Mare*, Monterosso, 3 novembre 1968 in: AA.VV. *In memoria di Padre Giovanni Semeria* O.N.M.I., Milano-Roma 1981, pag. 107.

l'umanità crocifissa — di chi giorno per giorno, nelle baracche delle periferie romane e negli ospedali fatiscenti, scontava le pene di essere venuto un giorno, senza volerlo, alla luce, tra stenti e strazi; spesso, indicibili — lo avevano del resto scosso motivandolo verso ben altri porti.

Dal suo Agostino, quello da Montefeltro (1839-1931) andava poi, sempre più imparando un messaggio di vita, oltre che di missione sociale e culturale: « l'oratore parla ai suoi coetanei. E perché deve parlare la loro lingua. Il passatismo qui è illogico; è arcaismo anche se coperto da pretesti conservatori (pag. 13) « ... » al cattivo gusto del proprio tempo, certo non deve il predicatore condiscendere; all'uso deve adattarsi, (ibidem) ... nessun luogo comune, nessun vecchio ammuffito convenzionalismo — ma piuttosto, adeguandosi alla funzione specifica richiesta dal tempo, essere — uomo del suo tempo che con gli altri uomini tratti affari serii, concreti (pag. 14)... un'anima francescanamente sacerdotale, un'anima convinta, innamorata ». (pag. 15). E, innamorata di un ideale che trascende le cose e i singoli per risolversi nel bene che non può essere se non di tutti e per tutti.

Sottinteso della sua predicazione, quindi, ecco sostanziare il « pietas ad omnia utilis » Paolino, un convincimento profondo e coerente a che l'unico fine per cui valga la pena di immolarsi sull'ara della cultura, come della scienza e della fede, non possa essere altro che questo: « un grande amore per Dio e un quasi bisogno di vederlo amato e servito, un amore sincero per l'umanità e il desiderio di vederla, se non felice, meno triste, avviata alla felicità completa » (pagina 15) [40].

Convinto della salutare azione che avrebbe potuto svolgere, un'azione culturale, oltre che religiosa, sulle classi povere, quelle più derelitte ed emarginate, non poteva — lui che non scriveva e non parlava se non per spronare questa Umanità « stordita » a riprendere con fede le sue strade di fiducia nel progresso, all'interno di un messaggio di speranza che non disprezzasse, o considerasse addirittura ostile, il Cristianesimo — non chiarire, poi, ulteriormente i suoi intenti con parole migliori di quelle che scagliò contro i suoi colleghi e fratelli di fede, semplice e chiare ma « in nuce », manifesto e programma di una vita slanciata in avanti verso gli obiettivi tutt'altro che oscuri di una cultura che fosse veramente e concretamente democratica e popolare. Fatto da rimanere solidamente ancorata all'uomo concreto, quello che mai alcun passo ha diretto verso il traguardo della storia, quella ufficiale e accademica, s'intende, quella dei grossi nomi e delle sanguinose, anonime, battaglie, anche avendo, nel suo inutile sforzo, a trascinare l'esistenza, spesso, involontario e incosciente, formato addirittura la cornice stessa e i colori più belli dei più nobili quadri appesi alle vetuste pareti dell'eterna galleria dell'Umanità.

[40] Cfr. P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit.

« Fratelli — scrisse — ed espresse, magistralmente, in una di quelle stesse prediche del quaresimale al S. Lorenzo, — non foggiamoci l'ideale di una natura umana quale non è esistita mai, ma prendiamo così come nell'esperienza della vita e dei secoli ci si presenta. Quando filosofi vecchi e nuovi pretesero che, fuori d'ogni idea di responsabilità e di sanzione, ci dovessimo mantenere scrupolosamente fedeli alla legge, considerarono un tipo umano foggiato della loro fervida immaginazione; noi... — invece — senza degenerare in un positivismo abbietto, sappiamo essere positivi » [41], tenendo conto di esigenze e problematiche che gli appartengono come dei condizionamenti e degli stimoli che lo incoraggiano e lo motivano, lo sbloccano e lo disperdono. Inutile era, per lui, tentare di scivolare intorno ai veri problemi, quelli che scottano e rendono nel migliore dei casi impopolari, velandone la presenza ai « piccoli », per un'armatura di parole vuote e falsamente congegnate, « parlare ai fanciulli — scriverà più tardi —, entrato in quella fantasmagorica babele di altisonanti ciarle che era l'oratoria del suo tempo, quasi a dare un modello di confronto, costruttivo, ai suoi colleghi, molto, troppo accorti verso il formale ma non così spesso, attenti ai contenuti come alla comprensibilità effettiva dei loro concioni — fu e sarà sempre (come lo scrivere per essi) una delle cose più difficili del mondo. Molti oratori non si accorgono della perfetta inutilità, del tono sbagliatissimo dei loro discorsi, perché i fanciulli, a cui parlano, stanno buoni sotto l'occhio vigile dei superiori. La vera prova della loro vera eloquenza sarebbe nel vedere quanti restano e tornano ad ascoltare in regime di piena libertà » [42].

« Simplicitas suprema lex » era il suo motto e questo tanto più perché, per vocazione, sentiva, ardente e forte insieme, lo spirito missionario del messaggio biblico, evangelico; di quell' « Evangelizare pauperibus misit me » [43] che con l'infinita tenerezza di cui era capace, rivisse in prima persona tra le più contrastate esperienze, provandone — e dandone assaggio verso chi non poteva, o voleva, comprenderne il senso — nel profondo, la bellezza, la sincerità e verità. Una verità coscientemente realista che notò molto trascurata, per non dire quasi del tutto mortificata al punto d'essere in casi del tutto assente, tra le righe di quei colleghi illustrissimi i quali, tesi alla perfezione formale, all'aggressione psicologica dell'ascoltatore, come al qualunquismo dialettico che è meglio di ogni altra forma razionale e critica raggiunge entusiasmi e consensi, non potevano far altro che tanto più, e fortemente, spingerlo verso il suo sogno — un sogno che non fosse, però, futile e ingannevole, dolce miraggio di un disperso nel deserto, ma impegno di vita, sostanza di cose sperate, quello di imporsi « rappre-

[41] Cfr. P. G. Semeria, *Il Giudizio Universale*, in *Il Paradiso*, op. cit. pag. 27.

[42] P. G. Semeria, *I mieti tempi*, op. cit., pag. 196.

[43] P. G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., pag. 196.

sentanti di una grande causa, di una nobile causa.. più che con l'eloquenza della parola, con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti »[44].

Per un mondo in cui le parole abbiano il loro peso, quello della sostanza, e i discorsi il loro presupposto, quello dell'impegno.

Non conosceva, altrimenti, rimedio al continuo ciarlare e ciarlare di quell'enorme massa di demagogici parolai i quali, sotto le mentite spoglie di benefattori della cultura e dell'umanità, in maniera antidemocratica e tutt'altro che popolare, portavano, sempre più innanzi l'intera umanità, nell'ignoranza, ad un passo dal burrone secondo una immagine già cara al Pascal[45] aspettando, senza cuore, che avrebbe fatto l'ultimo passo, e stavolta fatale.

Ecco perché, per un mondo in cui « sulle mosse di un mistico pellegrinaggio attraverso il campo della fede, a voi — ebbe a scrivere, entusiasta, già nel 1897 — con lieta fiducia che mi vogliate seguire: Avanti, dico, nel nome di Cristo! In nomine Cristi. Amen »[46], sicuro di aver una possibilità unica ed irrinunciabile a cui non sapeva rispondere altrimenti che con l'Amore[47].

Vivere era per lui infatti, sempre Cristo nei fratelli e per loro, per la loro formazione, culturale e morale, operare, ma non solo con i fatti, con le opere verso le quali acquisì sempre maggiore dimestichezza nel tempo al punto da arrivare a vendere se stesso e la sua cultura, nei suoi libri, ma con le parole, le sue « inutili ciarle » che, riuscirono nei primi anni, a sconvolgere non poche coscienze, in senso produttivo, e, negli ultimi, gli anni del bisogno e delle necessità di pane a soddisfare non pochi orfanelli; i suoi cari orfanelli, nelle loro necessità più grandi critici della Letteratura Moderna in Italia, antiretore, figlio autentico del secolo XIX, vissuto della cultura e per la cultura « che » lo urgenti... E tutto con l'amore di un padre che, nonostante una così grande intelligenza, una così grossa capacità oratoria, dona se stesso e raccoglie i pochi spiccioli provvidenziali, a costo di passar tasca per tasca col cappello in mano.

Quando non poteva dare di più, quel che aveva le sue « quattro ciarle » le investiva molto volentieri, e dovunque, anche in guerra e

[44] P.G. SEMERIA, *La Chiesa Missionaria*, in *La Chiesa*, 2° Quaderno del Centenario della nascita di Padre Semeria, Ed. « Eco dei Barnabiti », Roma XLVII, 7-9 settembre 1967.

[45] Corriamo spensierati verso il precipizio, dopo esserci messi dinanzi agli acchi qualcosa che ci impedisce di vederlo. Cfr. B. PASCAL, *Pensieri* (a cura di P. Serini), Mondadori, Milano 1979, pag. 250; e più precisamente il pensiero n. 367.

[46] Cfr. P. G. SEMERIA, *La realtà della morte e il problema della vita*, in *Il Paradiso*, op. cit., pag. 18.

[47] « Amore! — aveva scritto altrove — Ecco l'ultimo grido prepotente della mia natura ». Cfr. P. G. SEMERIA, *Il Paradiso* in *Il Paradiso*, op. cit., pag. 73.

verso quei fratelli che, come lui erano lì al fronte e con figli ed affetto a migliaia di chilometri; di forme e stili particolarmente eleganti ed eruditi, anche stavolta, certo non poté approfittare per i suoi sentimenti di amore e carità; certo non poté approfittare di loro per far sfoggio di cultura o propaganda dei suoi, pur validi e meritati, confronti fra Stato e Chiesa, Scienza e Fede, Secolo e Clero, eppure riuscì, dal piccolo di una bettola in cui un tavolino sgangherato faceva quando c'era, da misero supporto alle sue pesanti braccia, a sconvolgere i loro cuori, e cambiare i loro umori, a rendere meno tristi e cupi i loro pensieri. E tutto, con un conversare semplice e chiaro, con quel sorriso ingenuo che lo illuminava beato.

Lo stile, quello di sempre... e, perché no, l'aggiunta di qualche artificio per attirare e mantenere l'attenzione. Innanzitutto quello che si era insinato già nei primi anni, nella sua dizione ed ora era il più che mai valido e proficuo; gli era, come lui stesso scrive, dettato dalla suggestione esercitata su di lui dal Padre Agostino: « Bisognava correre, precipitare via via come in automobile (che non c'era ancora). Piaceva al pubblico. Stancava però pubblico e oratore »[48]. C'era poi la sua « mimica speciale furbissima — come ricordava di lui l'amico fraterno Padre Minozzi che non poche volte l'aveva gustato mentre da una pietra o da una scala arringava ai soldati, agli ufficiali, e sempre con la stessa semplicità — fatta da atteggiamenti; di gesti icastici, realistici, di strizzatine d'occhio, sospensione di parole e di voce che davano nell'insieme, a tratti rapidi, di scorcio, risalto vivacissimo alla sua figura tozza, massiccia, dalla capigliatura arruffata, dalla folta barba che ne incorniciava il volto maschio e gli dava un'aria di profeta biblico »[49].

Non poco approfittava, anche, della sua conoscenza dei dialetti[50] per muovere il suo pubblico, entusiasmarlo per un'oratoria che, non raramente, sembrava rasentasse quella follaiola e improvvisata ma che sempre rimaneva ripetizione mnemonica di testi scritti, in modo però, brillante ed entusiasta.

Quando, balenandogli un'idea luminosa, faceva rotolare una botte vuota in mezzo a un prato e vi saliva sopra, come su un pulpito improvvisato. Certe volte « pareva quasi di essere a teatro » — osservava qualcuno, e un altro di rimbotto rispondeva: « Fosser tutte così le prediche! »[51].

Molte volte, nonostante avesse da sempre ammonito: « Recitare sì, declamare no, anzi neanche recitare: dire, parlare fu subito e rimane il

[48] Cfr. P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pag. 122.

[49] Cfr. P. G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, op. cit., pag. 184.

[50] Anche solo a mo' d'esempio vedi anche TOMMASO GALLARATI SCOTTI, *Il miracolo dei dialetti*, in: E. PATUELLI, *Op. cit.*, pagg. 196-197.

[51] *Op. cit.*, pag. 197.

mio sogno »[52] finì però per passare, nei circoli superficiali tra la gente impegnata in letterature parziali, quanto settoriali, come un ciarlatano da comizio elettorale, sulla sua persona circolavano anche pregiudizi tutt'altro che verificati, o verificabili, accontentandosi ciascuno di tenere per sé un'idea e caldeggiarla, senza aver nemmeno l'ombra di un impegno che lo portasse ad incontrarlo, vederlo, e, perché no, ascoltarlo. Lo stesso capitò a Cesare de Lollis, considerato al tempo « uno dei più disistimava annoiato, sdegnoso — lo riteneva — e gli era — decisamente antipatico »[53], finché, convinto dal Minozzi, suo carissimo amico, sull'Isonzo, lo andò ad ascoltare a Romans mentre parlava ai soldati e agli ufficiali, « la mattina seguente de Lollis mi scriveva — riporta il Minozzi in un suo libro: — t'ho accontentato. Sono andato a sentire Semeria. Ha parlato per due ore. Ma io lo avrei ascoltato fino all'aurora, perché solamente lei, l'aurora dalle rosee dita, avrebbe potuto osare di chiuder le labbra del parlatore gentile »[54].

Non era certo più l'oratoria per cui il Milliond scrisse, nel 1915, dopo le letture dantesche del nostro all'Università di Losanna —: « Parla un bellissimo italiano, una lingua ricca, franca e docile, insieme nervosa e armoniosa... E' un fiume — lo si sentiva invero capace di infuriare e di inondare. Ma gli piacque contenersi e moderarsi. Si è temperato con la grazia delicata e la fine dialettica di moralista e di letterato; i suoi uditori gli devono un'ora di incanto durante la quale egli ha interpretato il pensiero del Maestro con una assoluta fedeltà e una ricchezza di compendi che denota, oltre l'ampiezza della cultura, l'incessante attività di un fervente spirito »[55].

Non curava più, che ogni suo dire fosse un gioiello di forma e di erudizione ma, certamente, in esso il cuore mai mancò, come quel suo carattere di ingenuo e franco simpaticone e cordiale e schietto. Sempre, nell'ingenua semplicità del suo dire, sciacquò non poco le sue creature, annacquandole sì, ma non disperdendo in esse quel carattere di dialettica seria e ferrea che da sempre aveva costituito una sua particolare prerogativa, nello scrivere come nel parlare. Con l'età e la massacrante esperienza aveva finito per veder risorgere in lui quell'enorme fanciullino che il caro amico Pascoli gli aveva da tempo riconosciuto avere; era divenuto più giovanile e schietto, più chiaro ed impulsivo.

Facendo un serio esame di coscienza aveva di sé scritto: « Ero moderno e cercavo lo fosse la lingua, lo stile; e come avrebbe potuto essere diversamente quando era attuale la mia psicologia? »[56]. Ecco perché il rifiuto al formalismo vuoto e il ben venga al quotidiano, nelle

[52] Cfr. P.G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pag. 122.
[53] Cfr. P.G. MINOZZI, *Op. cit.*, pag. 176.
[54] *Ibidem.*
[55] Cit. da E. PATUELLI, *Op. cit.*, pagg. 112-113.
[56] Cfr. P.G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, op. cit., pagg. 157-158.

sue espressioni più vive e sincere, alla sostanza che vale e al sentimento del vissuto personale secondo, quest'ultimo, una non comune capacità d'indagine psicologica ed analisi introspettiva.

Sono questi i soli termini comuni ai grandi che vedono l'uomo e le sue necessità al di là del tempo e dello spazio, nudo e povero, nella semplicità che lo rende uguale al simile, lontano dai titoli e dai privilegi, radiografando mirabilmente, e sorpassando con una straordinaria capacità di intuito, i non pochi pregiudizi che, addensandosi intorno alla cosa, e agli uomini, ne rendono così difficile il rintracciarne il nocciolo, l'essenza.

Ebbe forse, e molto probabilmente anche senza forse, proprio per questo, fortuna tra la gente che lo cercava, lo seguiva dappertutto e anche tra quella gente che non capiva l'oratoria degli altri, ritrovandosi meravigliosamente nelle sue prediche, nelle sue parole; i più semplici, i più miserabili; e questo specie quando la critica più selvaggia lo cercava per distruggerne lo spirito combattivo e rinnovatore. Il Minozzi che giustamente ebbe a dire: « l'oratoria si riebbe, così, per opera sua, si riscattò dallo scadimento generale in che s'era afflosciata e tornò missionaria ed evangelica, semplice e dotta, schietta e sapiente, senza più clamorosità spettacolare di tali che impernacchiati di sentimentalismi rugiadosi provocavano più spesso al riso che alla commozione salutevole, e senza svenevolezze femminee d'altri che posavano a cicisbei salottieri, a menestrelli romantici dalle belle chiome profumate e dalle sospiranti voci melodiose: lasciò l'artifizio, tornò l'arte »[57].

4. Nonostante avesse, rispolverando tra i suoi ricordi oratori, un giorno, scritto, e con non poca arguzia: « Non posso lamentarmi d'aver cominciato tardi la mia attività... di oratore: qualcuno potrà anche trovare che l'ho cominciata troppo presto »[58], aveva d asempre ammesso, in fondo, che il Semeria oratore aveva ai primordi un suo fratello germano nel Semeria scrittore, quello dal quale aveva preso le mosse, le prime mosse, il suo studio oratorio per passare, gradatamente, all'apprendimento mnemonico dei testi per una predicazione in cui, recitando la parte di un attore — interamente partecipe dei sentimenti che va man mano esponendo — si desse possibilità al lettore come all'ascoltatore, di sentirla sua nell'illusione, artistica, dell'improvvisazione. Vantandosi di non appartenere alla categoria dei faciloni che « parlano, parlano senza nessuna costruzione e nessun costrutto », improvvisatori, novelli emuli del grande Lacordaire, il Semeria scrittore sentiva un « auto obbligo » lo scrivere a tavolino le sue prediche, e non solo esse, per sforzarsi di meglio ponderare i vari pensieri, bene misurarne le parole e « soprattutto questo: misurare bene le parole,

[57] P.G. MINOZZI, *Op. cit.*, pag. 90.
[58] P.G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pag. 87.

senza diluire troppo il concetto, senza cadere in quella stucchevole forma rettorica che è la ripetizione... la logica è quella scrivere per imparare memoria e imparare a memoria per recitare quello che si è scritto... alla perfezione... perché bisogna recitare come se si improvvisasse. Dare l'illusione dell'improvvisazione: questa è l'arte »[59].

E' al tavolo del predicatore, nel lavoro dello scrittore, che nasce la vera predica, l'ottimo saggio, la critica superba, è lì, in quei fogli, che vive il suo cuore e la sua serena spiritualità rifulge.

Niente cedimenti, quindi, a superficialità, menefreghismo e conservatorismi acritici, come a quel pericoloso atteggiamento che, andando sempre più insinuandosi negli spiriti cristiani, finì per essere, non senza un dire, aspro ed acerbo, definito dal Papini « Le delinquescenze e le vigliaccherie del secolare pecorismo nazareno »[60]. Ma uno scrivere critico e sinceramente schietto che, volendo, innanzitutto, formare e spronare a valide motivazioni spiritualmente e socialmente produttive non poteva non comportare che un nuovo schema anche nello stilar dei testi. Quei testi che gli scorrevan sotto la penna agili e chiari, senza erudizione vacua, innanzitutto, fatto scudo di cattiva volontà di confronto, e racimolata alla meglio per confondere e disperdere, in un gioco delle parti cui unica vittima è l'uomo, quello con la u maiuscola, nelle sue proprie ed invalicabili esigenze ed aspirazioni.

Niente sapere spicciolo, niente cronaca pettegola che mortificano, nel miglior dei casi, l'intelligenza, la coscienza, la personalità. Nemmeno lo stupido evocare dei foschi ed inutili cadaveri pretendendo di fare storia con l'autorità del passato, ma vita vissuta, vita rivissuta nel concreto, dalla tragica esistenza quotidiana che l'umanità sanguinando trascina nel tempo.

Il suo era, del resto e non poteva non esserlo, un compito arduo e sempre più difficoltoso specie per l'intima esigenza del nostro di tentare un ravvicinamento della realtà scientifica al discorso sociale, oltre che a quello religioso e morale. L'ambiente gli era ostile ma lui, candidamente scriveva: « Vi ho messo anche un po' del mio cuore, di un antico tenace desiderio di concordia tra scienza e fede, tra quanto la cultura, dirò di più, la vita, il mondo moderno hanno di buono e ciò che il Cristianesimo ha di eternamente giovane »[61].

Niente ricerca dell'ozioso, quindi, nei motivi limpidi ed ariosi che, nella complessa costruzione dei periodi, si svolgono, scorrevoli, a tutto vantaggio di una precisione concettuale e di una, pur sempre rara per i tempi, solidità di contenuto.

Realismo, allora? Senz'altro, ma di quello che non seziona e uccide, piuttosto di quello che costruisce sul vissuto concreto, quotidiano,

[59] P. G. SEMERIA, *I miei tempi*, op. cit., pag. 119-121.
[60] Cfr. G. PAPINI, *Un uomo finito*, in *Autoritratti e ritratti*, Mondadori, Milano 1962, pag. 93.
[61] Cfr. P. G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo*

la sua ragione d'essere e da esso trae la linfa vitale per un sempre maggiore vantaggio della realtà stessa, uomini compresi, nell'aspirazione ad una sua elevazione per un livello superiore, quello dell'umanità dinamicamente cristiana.

Ed è un discorso di cui lui stesso sentì, non poco il peso delle difficoltà: « meglio una buona ragione in meno — dice il barnabita parlando del necessario rigore critico in letteratura — che una falsa in più. Una buona ragione in meno non muore, ma una falsa o incerta di più compromette tutto. E' troppo santa la nostra causa, perché noi abbiamo anche solo l'aria di difenderla con dei cavilli »[62].

Il suo era un desiderio chiaro, come chiare erano le sue idee sulla funzione stessa della letteratura: « Io vorrei — ebbe a scrivere nel 1909 a Umberto Zanotti Bianco — una scienza e una critica che nascessero da un grande e tenace amore di verità e dalla convinzione che la verità è anch'essa divina, quanto la bontà conquistata ci avvicina a Dio come ogni azione buona che noi abbiamo fatto. Una critica che nasce così da un grande amore e di grande amore si alimenti ti pare che possa essere fredda? Ti pare che possa essere mortificatrice? E' invece la mancanza di ardore scientifico che può riuscire funesta. Perché? Là dove e quando questo ardore manca, la verità diviene una faccenda burocratica; un quid di maggioranza »[63].

Non una letteratura d'élite, una di quelle letterature parziali e settoriali, burocratiche appunto, che finiscono per considerare la cultura con una pregiudiziale di rango e un fregio ad appannaggio dei grandi, ma una letteratura di tutti, del popolo, dei minimi; una letteratura in cui tutti e ciascuno possano e debbano, essere partecipi fruendo un « modus vivendi » che non appartiene ad alcuno anche essendo su tutti divino: la Verità.

Chi può dirsi esclusivo artefice e fautore, oltre che depositario, infatti, di un così alto tesoro? La bontà, la Scienza, la Letteratura, la Verità, non possono e non debbono essere ,anche per il Semeria, come per ogni studioso che, rispettando l'uomo, sia autenticamente umanista, un « quid di maggioranza » una funzione selettiva, una chiave di comando e, perché no, uno strumento di manipolazione culturale e sociale.

E' a questo punto che s'innesta l'impegno di una vita, del nostro, il quale, evitando riforme d'apparenza, cambi di facciate — quelle stesse che, nello stupendo stucco degli addobbi e nei colori, pesanti, degli affreschi, nascondono un'ambigua dualità di personalità incongruenti e sciatte, Giani bifronti in attesa del vento che cambia — cambia, per una riforma radicale e sincera che parta dall'intimo, dal di

[62] Cfr. P. G. SEMERIA, *Dogma Gerarchia e Culto nella Chiesa Primitiva*, Pustet, Roma 1902, pag. 27.
[63] La lettera è citata da P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento Cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1975, pag. 85.

dentro, e questo tendesse a liberare dall'egoismo che scredita coi suoi travagli e i suoi atteggiamenti corruttori. Solo così, arrivare al servizio degli altri, al servizio del popolo, degli umili, dovere per lui sacrosanto, tanto quanto urgente ,non sarebbe rimasto semplice e vacua immagine esteriore ma solida scelta criticamente accettata.

L'amore lo muoveva, quello per la gente, a cui parlava e per cui scriveva, quella che, nella complessità di un simbiotico scambio formativo tra varie personalità e tra il singolo e il tutto ,giustifica e realizza, al di fuori di meccanismi e materialismi dialettici, che ne imprigionano, annullandolo, lo spirito creativo e vivificatore, il genere primo di ogni vera democrazia. E, questo, perché Letteratura era per il nostro, innanzitutto, amore, impegno, responsabilità; quella responsabilità che, sepolta da pesanti preconcetti, ha bisogno di una piccola rispolveratina essendosi « stranamente affievolita » [64].

Inutile correre dietro sistemi fantasmatici e quanto mai opportunistici, una svolta andava data, e radicale, perché ci si potesse render conto che la cultura, come la vita, « non è uno scopo ma uno strumento; non una meta, ma una via; non la rocca della vittoria, ma l'arena della lotta; non la casa del riposo, ma il campo della fatica... » [65]. Per un impegno che, concretizzatosi in migliaia di pagine bellissime e profonde, come in centinaia di discorsi e prediche, avevano, nel Semeria, servito a quel « Servite Domino in Laetizia » agostiniano che, fuori dal lugubre colorito delle pesanti amarezze, purtroppo, estremamente reali, vedesse con forte atteggiamento di sfida quella stessa realtà tanto trascurata e depressa.

« Il pessimismo è immorale — scriverà e dirà, ancor giovane, nel 1897 — perché spegne e attenua ogni balda energia dell'anno, è immorale, ma, purtroppo, a prescindere dal Cristianesimo è vero... Cristiani, non siamo né illusi, né sfiduciati... La vita per noi è seria sì, ma non è brutta; è bella, ma non è spensierata; la vita è grande » [66]. Ed è in onore di questa vita che il Semeria mobilitava tutte le sue forze perché i singoli, e particolarmente i cattolici, anche attraverso la letteratura « con perseverante lavoro riuscissero un'utile forza, un elemento di progresso » [67].

Nell'indifferenza e nella critica, il suo dire suonava, addirittura, lapidario: « Guardino pur gli altri a ciò che è oggi fatale, dato ciò che le nazioni sono; noi guardiamo a ciò che sotto l'impulso cristiano, le nazioni un giorno dovranno essere » [68] nella sicurezza che dopo anni

[64] Cfr.: P. G. SEMERIA, *L'Inferno*, in *Il Paradiso*, op. cit., pag. 30.

[65] Cfr. P.G. SEMERIA, *La realtà della morte e il problema della vita*, in *Il Paradiso*, op. cit., pag. 10.

[66] *Op. cit.*, pag. 14.

[67] Cfr. P.G. SEMERIA, *Per la Scienza* in *Idealità buone*. Tip. della Gioventù, Genova 1901; qui nell'ed. L. Rinfreschi, Piacenza 1915, pag. 3.

[68] Cfr. P.G. SEMERIA, *Un secolo di storia*, op. cit., pag. 359.

e anni di stanchezza, negativa per il progresso sociale e per la causa dei più bisognosi, fosse ormai arrivata l'ora, per la cultura cattolica, di prendere la palla al balzo e, sfruttando al meglio le più sane energie, mettersi in posizione d'avanguardia. « Il posto che le produzioni storiche ci assegnano — scrisse — e che dopo una imprudente stagione d'inerzia ci tocca virilmente recuperare. Abbastanza fummo rimorchiati. L'ora è venuta di rimorchiare alla nostra volta anche noi; abbastanza in coda, l'ora è venuta di metterci alla testa del movimento » [69]. Abbracciando così la cultura e quella questione sociale così tanto, e variamente, combattuta da far sì che, in un tira e molla di argomentazioni, anche astrusamente convocate in nome della scienza e dell'empirismo economico più stretto, tra le maglie di una rete, variamente tesa ed intessuta, scappasse l'uomo e la sua condizione, abituati come si era a confrontarsi non con l'uomo reale, quello della strada, ma a quello teorico e standardizzato delle, spesso, morte, troppo spesso, morte pagine di ingialliti volumi di un'arcaica filosofia qualunquista, quanto non resa volutamente tale.

C'era nella cultura, specie letteraria del suo tempo, infatti, uno scollamento enorme tra l'uomo della teoria e quello della pratica, e non ci si impegnava affatto di adeguare il teoretico alla prassi, piuttosto si tentava, con inutili sforzi, e che sforzi, di costringere il vivo nelle morte ed insipide categorie delle strutture teoretiche di una realtà, peraltro, assente. Occorreva, quindi in contrasto con la stessa opinione del Murri il quale pensava di agire, di formare un partito per entrare a bandiere spiegate, al più presto nella lotta politica — « portare avanti la cultura dei cattolici, metterli a livello dei tempi una cultura nuova, una religiosità più profonda e matura — pensava — daranno i loro frutti anche sul piano politico-sociale, al momento giusto » [70]. Non poteva esserci, infatti, che una sincera ed umile preparazione alla missione sociale del colto laddove un lancio di questo nella vita politica e pubblica, in mancanza di essa avrebbe fatto notare, comunque, carenze ideologiche e ideali che avrebbero finito per aggravare i problemi più che risolverli.

Prepararsi alla vita era, poi, un dovere, un obbligo, come il dono fattivo della stessa e del proprio sapere per il miglioramento morale oltre che sociale delle condizioni dell'umanità. « Diffondiamo la luce — diceva — luce piena e schietta... e poi accanto alle parole mettiamo mano ai fatti: un fatto solo vale ben cento ragionamenti » [71].

Era di questi, in fondo, di cui si aveva reale bisogno, ed un bisogno che saliva dall'intimo di ciascuno, assente da sempre, nella sua individualità, anche se inconsciamente e involontariamente, dalla sto-

[69] Cfr. P.G. SEMERIA, *Per la Scienza*, op. cit., pag. 37.

[70] Cfr. P. SCOPPOLA, *op. cit.*, pagg. 144-145.

[71] Cfr. P.G. SEMERIA, *Per gli operai* in *Idealità buone*, op. cit., pag.

ria, da quella ufficiale che esclude e distingue, che individualizza e massifica, e sempre in nome di un astratto ideale di verità e di realtà che andava subito, e necessariamente, rivisto.

La Scienza come la Fede non possono che accomunare e fraternizzare, tutto ciò che sotto le loro sembianze, distingue, classifica, è falsità, demagogia, utopia. Parlare per il popolo e al popolo era per lui come parlare per i colti e ai colti; entrambi fratelli, avevano le stesse, ed uniche, esigenze, le stesse ed uniche, finalità, l'amore, il bene e la verità. Il mezzo, poi, non poteva che essere la semplicità, coerente e schietta.

« A servizio del popolo — salvare il popolo — sauvez le peuple — ebbe a scrivere — ecco il programma e la sintesi della democrazia come la intendo... programma cristiano. Se alcuno sta in alto,... non vi è per godersi il posto, ma per compiervi una funzione; non v'è per il bene suo, bensì per il bene altrui. E questo altrui non può essere che il popolo ... ancora ... troppo materialmente e moralmente infelice »[72].

Da qui, non poche, anche le diffidenze verso certe dottrine che prospettavano facili acquisizioni e felicità dolci e zuccherate, novelle lecca-lecca per uomini in fasi, chiaramente regressive, illusioni fantastiche e ricche di numerosi scintillanti, desolanti orpelli. Ben sapeva, infatti, come l'nsegnamento in se stesso, non fosse scevro di pericoli, la critica è uno strumento delicato, molto delicato. Maneggiato non può fare danno mai... « Certo accanto alla critica, piccone se mai demolitore di superstrutture murarie non di granitiche basi, c'è, ci può essere l'ipercritica che taluni chiamano e credono una critica esagerata. Io preferisco dirla un difetto di critica — ebbe a scrivere — e cioè di saldo, acuto e sano giudizio ... ecco perché il lavoro critico » — specie quello delle scuole che preparano alla vita, e a quella di studio in particolare, per la ricerca della verità — « quando per fatalità di cose riesce demolizione, va condotto con un gran garbo, con una squisita delicatezza »[73]. Quella delicatezza di padre che lo aveva da sempre contraddistinto; di padre a cui sta a cuore non solo la cultura ma anche, e soprattutto, la spiritualità del figlio, di ogni figliuolo a lui, generosamente, affidato per missione dalla divina Provvidenza. Allo stesso Tommaso Gallarati Scotti aveva un giorno, d'altronde, con sincera amicizia e profondo affetto, richiamato alla mente quanto enorme e pericolosa fosse la vocazione dell'artista: « Si può parlare con l'arte ai milioni e per secoli »[74] perché facesse suo l'assioma di una inscindibile unità tra

[72] Cfr. P.G. SEMERIA, *Prefazione* a *L'Eredità del Secolo*, Ed. Madella, Sesto S. Giovanni 1916, pagg. 9-10.

[73] P.G. SEMERIA, cit. da P.C. ARGENTA, *Esperienze Pedagogiche del P. Giovanni Semeria Barnabita*, in *Rivista Lasalliana*, Marzo 1957, pag. 93.

[74] Lettera del 30 gennaio 1908. Il concetto sarà ripreso anche in quella del 14 Maggio dello stesso anno. Entrambe sono citate da E. PAS-

letteratura e vita, laddove uno stile formale valido e forte si armonizzasse con il sentire profondo e in amore, quello vero, il tutto si risolvesse amabilmente, mentre saggista limpido e persuasivo aveva, da parte sua, con i suoi saggi, chiari e accessibili, mai puramente storici e puramente filosofici, ma sempre, e comunque, storici, filosofici, religiosi, didattici e morali, coltivato la persuasione che « nel Cristianesimo la scienza diviene necessariamente ricerca della verità e la verità è per la vita e la vita è per tutti »[75].

Il Du Bos dirà più tardi, con parole che sembrano tratte da una pagina del nostro: « La vita e la letteratura sono legate l'una all'altra: sono interdipendenti; ciascuna delle due ha bisogno dell'altra al punto da non poterne fare a meno. Senza la vita la letteratura sarebbe senza contenuto; ma senza la letteratura cosa sarebbe mai la vita?... Non sarebbe altro che una cascata d'acqua, sotto la quale tanti di noi sono sommersi, una cascata d'acqua priva di senso, che ci si limita a subire, che si è incapaci d'interpretare »[76].

Ebbe, in fondo, « il gran difetto » di essere sempre all'avanguardia dei momenti intellettuali del suo tempo rigettando tutto ciò che, stucchevole formalismo e costruzione astratta, non poco teneva imbrigliate le discussioni politiche, sociali, religiose e letterarie, di fine Ottocento e del primo Novecento, con una decisa e incrollabile persuasione di servire ad una giusta causa, quella che, provocando una sterzata, pur tuttavia necessaria, negli stili come nelle esistenze, avesse potuto riportare ciascuno, ed in particolare ciascun uomo di cultura e di lettere, alla semplicità chiara e distinta del reale quotidiano in cui anche la fede e la scienza non erano motivi di opposte tendenze esclusivizzanti ma armonicamente fuse nell'ideale democratico dinamicamente cristiano; un ideale in cui, con profonda umiltà e senza arroganza alcuna, la stessa Scienza e Letteratura, servissero alla vita così come questa ha da sempre vissuto una sua esistenza che non può di per sé essere al di sopra, come al di fuori, di esse...

« Il suo stile è lui — aveva scritto il Minozzi — suo amico e profondo conoscitore, proprio lui, inconfondibile dalle movenze tipicamente sue: placido e irruento molle e robusto, sinuoso e dritto, sbarazzino e solenne, nitido sempre, mai duro, pastoso, succoso, d'una morbidezza umana larga e riposante come le notti di plenilunii sereni anche quando non s'innalza alla compiutezza dell'arte. Egli guarda alla

SERIN d'ENTRÉVES, *Riformismo religioso e culturale di Padre Semeria*, in G. ROSSINI, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Ed. Cinque Lune, Roma 1961, pag. 170.

[75] Cfr. P.C. ARGENTA, *Nel centenario della nascita di Padre Semeria. Un aspetto sconosciuto: il saggista*, in *Vita e Pensiero*, a. L (1967), fasc. V, maggio, pag. 514.

[76] Cfr. CH DU BOS, *Che cos'è la Letteratura*, Fussi, Firenze 1940, pag. 1.

vita con occhi umanissimi, in una perenne nostalgia d'infinito e da gran signore dello spirito sparge a piene mani da per tutto arguzie piacevolissime, osservazioni acute, raffronti incisivi, pensieri filosofici e religiosi, ricordi di lotte ideali, lembi di sognata bellezza. Come affiora agile e sicuro da pagine saporitamente paesane, strapaesane, ricche sempre di pathos nobilissimo, e sintesi di scienze e di fede, a visioni larghe spaziose feconde pe' cieli dell'anima! Luci pel domani, solo luminoso per le picciolette barche dell'umana miseria. Era premuto dalla necessità a scarnire la sua parola, a scaltrirla rapidamente — specie negli ultimi anni, dove all'impegno culturale si aggiungeva la missione sociale — per farne pane e vesti ai poverelli di che la Provvidenza affollava via via il suo cammino »[77].

Gli anni passano, intanto e lui diventa sempre più realista, le forme più solide, le costruzioni più incisive; gli arzigogoli e i pennacchi meno che mai; i colori stessi della sua tavolozza vanno leggermente invecchiando, un tantino imbiancando. Qualcuno ha pensato in un declino graduale del suo stile ma penso sia il caso di insistere piuttosto sul contrario, su di un acquisto, di un arrivo. Certo non sarà una maturità a tutti gli effetti « formalmente perfetta ma non possiamo negare come sia maturità sofferta in cui, finalmente, dopo anni di ricerca, è andato sempre più incarnando il suo ideale; nel caricarsi i travagli di un'umanità crocifissa e subendone, piano piano, anche nell'espressione, il segno, concreto, delle stigmate. Chi avrebbe il coraggio di negargli nella sofferenza procuratagli da tali stigmate, senza consolazione alcuna che la sua fede, incrollabile come mai — il meritato riposo di una riflessione più acuta e posata, il bisogno di un colore meno forte e aggressivo, uno spirito critico meno impulsivo e ingenuo, un tono più umile e dimesso. Erano, del resto, tante le circostanze che lo avevano « costretto » a pensare, « necessitato a cambiare, mai volgendo lo sguardo da quel suo sogno tanto vagheggiato e amato armonizzare l'amore alla scienza per una letteratura dell'impegno, dell'impegno socialmente ed intellettualmente produttivo, specie, verso i più poveri. Letteratura, cultura, impegno erano per il nostro, quindi niente altro che tre aspetti della stessa verità, tre versanti della stessa montagna.

« Oggi noi non vogliamo — ebbe a scrivere non poco critico nel pieno della maturità — qualcosa più di tradizioni incerte e di sintesi campate in aria. Il nuovo metodo ci impone di risalire alle fonti e severamente controllarle, è certo meno comodo ma esso ed esso solo mettendoci a contatto della realtà viva, ci permette di cogliere l'opera genuina di Dio... ed accoppiare al punto di partenza logica, l'idea, un punto di partenza positivo, il fatto, alla ricerca metafisica l'indagine psicologica »[78].

[77] Cfr. P.G. Minozzi, *Op. cit.*, pagg. 291-292.
[78] Cfr. P.G. Semeria, *I miei tempi*, op. cit., pagg. 184-186.

Alla riscoperta dell'uomo, quindi, come personalità integrale, attraverso una forma che non dà spazio a lungaggini e a forme retoriche di troppo, vecchi riferimenti e confronti a rispolverate esegesi del passato: una prosa asciutta, piuttosto, semplicemente viva, niente toga e pennacchi: un « sermo-coudianus » che ha la grandezza dei sentimenti di tutti i giorni, il dolce sapore delle esperienze più vicine, la familiarità delle più umili battute dialettali, tanto vigorose e deliziosamente succulente. Un correre dritto delle frasi che si rincorrono, spontanee, immediate ed agili, in un fuggi fuggi simpatico ed arguto che, in chiarezza risolve il suo destino, mai molle e scipito, ma caldo e vigoroso, sempre, per un insieme di quadretti, insieme magistralmente cuciti, che, nelle piccole cose, nella sofferenza e nella gioia del piccolo monello della borgata romana S. Lorenzo, vede l'humus più fertile e spontaneo, nella ingenua nostalgia del futuro tanto denso di speranze innocue nella lieta e dilagante vivacità dell'animo fonte perenne di acqua chiacchierina come nelle citazioni furtive e generali, non per questo però generiche, e nel suo carattere semplice e impulsivo.

Un confrontarsi piacevole ed esperto, insomma, di osservazioni acute ed analisi pertinenti, un amalgamarsi dolce di sacro e di profano, di culturale e spicciolo, che non possono non far parlare, quindi, se non di libri e articoli molto spesso « parlati », senz'altro difficoltosi a leggere, se non ci si pone in una condizione di lettura ben particolare: quella di ascoltare con gli occhi — o meglio come consiglia il Colciago; « bisognerà, basterà, leggere come ascoltando »[79].

Al suo « uditore », lui con una pagina scritta, infatti, parlava, e nel vero senso della parola; lo seguiva, guidandolo per mano, nei meandri troppo spesso confusi e contrastati dalle questioni più difficili e delicate; era, ed è, leggendo un suo libro, come discutere, partecipare, in una situazione intellettuale sinceramente confidenziale ma, quello che più importa dinamicamente costruttiva. Di fronte ad un suo scritto non c'è imbarazzo che tenga: « Non c'è che o seguirlo da capo a fondo, o ... non andare a predica »[80].

5. Se ciascuno poi, è, com'è vero, artista e grande, per quello che in se esprime e sa esprimere, nel migliore dei modi in cui ci si possa socialmente donare, dopo aver incarnato a pieno la voce di un'umanità in travaglio, il Semeria offre, allora, una lezione di stile — oltre che di intelligenza e di carità — una lezione cui fuori da ogni intransigenza astratta, si cerchi di formare un'umanità coerente, testimone paziente e umile della verità secondo uno spirito a dir poco giovane e conciliare,

[79] Cfr. V.M. Colciago, *Dalla Chiesa al Cristo*, in P.G. Semeria, *La Chiesa*, op. cit., pag. 6.
[80] Cfr. V.M. Colciago, *Presentazione* a: P. G. Semeria, *Il Paradiso*, op. cit., pag. 2.

che fu lontano ai suoi contemporanei tanto da farlo ritenere addirittura assurdo e utopico.

« La verità — ed è questo, in fondo, il suo messaggio, — per giovare agli uomini a non languire negli stagni del sapere deve diventare — infatti — vessillo di crociata, grido della coscienza umana »[81].

Correndo, prodigandosi, parlando, scrivendo per i figli di quell'Umanità che tanto facilmente dimentica e seppellisce prima ancora di uccidere, rinsanguando di umana azione forza e vigore, quelle sue parole, quelle sue frasi sempre sentite e dette nell'intenzione di fare, si poneva a testimonianza vivente di un carattere decisamente progressivo e di un progresso foriero di solide conquiste intellettuali e morali. « La scienza deve costituirsi scienza con la più severa ricerca della verità — aveva da sempre infatti, scritto e detto — con la più indipendente ricerca della verità, ma poi... se si è dilettantisti o pagani, si dice basta, se cristiani, si mette la scienza a servizio del bene »[82].

Un augurio, a questo punto, non può essere se non quello che molte persone si lascino trascinare dal suo esempio e, perché no, sensibilizzare dal suo pensiero, profondo e solido, coerente e schietto. Non ci resta che riflettere sulla sua proposta di una Chiesa che cammini con l'umanità e di una scienza che di entrambi sia oltre che metodo supporto e vita, per seguirlo con lieta fiducia su quelle strade fiorite ed ampie dell'umanesimo cristiano che non può che costituire se non il vero, unico sincero progresso dell'umanità in cammino, quello che da tempo attendeva un uomo così, forte, sicuro, e schietto con il suo decisivo appello a che sulle mosse d'un mistico pellegrinaggio, attraverso il campo della fede uniti all'ombra di un unico vessillo, ciascuno faccia della carità il suo programma d'azione che « è il solo che possa risparmiare la guerra e ottenere non a questo o a quel partito, ma all'umanità che lavora e che soffre la bramata vittoria[83].

GIOVANNI MESOLELLA

[81] Cfr. A. DE MARSICO, *Op. cit.*, pag. 107.

[82] Cfr. P. G. SEMERIA, cit. in P. C. ARGENTA, *Prefazione* a *Saggi... Clandestini*, vol. I, ed. Domenicane, Alba 1967, pag. XII.

[83] Cfr. P. G. SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia* in *La Chiesa*, op. cit., pag. 106.

PIO IX RICEVE IN UDIENZA A PORTICI
l'apostata ERNEST RENAN

Nel primo dei suoi dieci viaggi in Italia[1] Renan « orientalista », assieme con il medico Carlo Daremberg (o d'Aremberg) inviati dal Ministro dell'Istruzione francese, De Falloux, per ricercare e raccogliere documenti nelle biblioteche d'Italia su « Averroè e l'averroismo », dopo la sosta a Roma per due mesi (dal 28 ottobre 1849) viene a Napoli. Si ferma appena due settimane, alloggiando nel frequentato Hotel de Genéve, ora scomparso, nella famosa via Toledo.

A differenza di illustri viaggiatori, Renan non resta entusiasta di Napoli e non ne serba, perciò, un gradito ricordo. « Napoli, così scrive, mi ha profondamente rattristato... (una) nuvola di tristezza assediava l'anima mia. E' difficile immaginare a quale punto... il senso religioso è pervertito presso uesto popolo ».

A Napoli, commenta l'erudito e acuto studioso di Renan[3], se lo spettacolo di una popolazione destinata a vivere « non da uomini ma da bruti » lo aveva mosso a pietà, il disordine e la disorganizzazione incontrati nella città, nei musei, lo avevano mosso a sdegno.

Mi si permetta una glossa marginale: Allora, a Renan, nel fervore delle ricerche anzidette, per completare la sua tesi di laurea, erano a cuore le biblioteche, non era il turista, ma lo studioso.

Orbene, sostando a Napoli, il nostro giovane « pensatore », poi grande ed elegante scettico, pur senza trascurare i suoi studi e ricerche, come fa rilevare il Polito, intraprende una serie di escuresioni: va al Vesuvio, si reca a Pompei, fa una fugace visita alla costiera salernitana, sale insieme al D'Aremberg a Montecassino. E' ricevuto « con estrema cortesia » dai frati, nonostante la reale o presunta miscredenza ». La sosta fu detta « tappa intellettuale ». L'impressione fu profonda. « Montecassino, scrive Renan, alla sorella Enrichetta, è la più dolce fra le sorprese di questo viaggio... » « è il centro più attivo e brillante del

[1] POLITO PASQUALE, *Ibsen e Renan a Roma, a Napoli e nell'isola d'Ischia.* Centro Interuniversitario di ricerche sul « viaggio in Italia » 1982, p. 4 e seg.

[2] RENAN ERNEST, *Oeuvres Complètes, tome X, Correspondance, Calamar-Levj*, Paris, 1961; letters del 7.2.1850 à Adolphe Garnier.

[3] Cfr. nota 1, o.c., p. 44.

[4] LECCISOTTI T., *Renan e Montecassino,* « Asprenas » Napoli, 1963, an. X, n. 1. L'Autore fa notare che anche il Renan, come altri che hanno trat-